



I LUOGHI DELLA RIFORMA

The paper deals with the land-reformation and the places where it started from: Borgo Taccone in Irsina, Bella, Avigliano, Lavello and the land of Metaponto.

The everyday life of both victims and beneficiaries of the reformation is reported, including the dramatic phenomenon of emigration of the families living in the country, even though they did profit by the new allotment.

di Francesco Sernia

Le chiamavano “terre vergini di zappa”. Le additavano così i contadini. Erano le terre del latifondo, che i grandi baroni assenteisti neppure si sognavano di far dissodare. Terre mai bagnate da una goccia di sudore, sulle quali a volte si imprimeva l’orma degli zoccoli quando i padroni le percorrevano in sella ai loro cavalli, magari per una battuta di caccia con gli amici.

I contadini, i braccianti, ne parlavano e sui volti si disegnava l’invidia, la rabbia. Quei terreni che non conoscevano il lavoro dell’uomo facevano gola, potevano essere la risoluzione degli enormi problemi economici di migliaia di famiglie. Ma intanto erano lì, ricoperti dalle erbacce, divorati, sovente, dagli incendi. E loro, la plebe dei campi, senza lavoro, senza un soldo.

La rabbia saliva ogni giorno, come il sole che si affacciava all’alba sulle pianure dello Jonio, che picchiava a mezzogiorno sulla valle di Vitalba, che dipingeva di azzurro il Golfo di Manfredonia e imbruniva dietro il Gargano, che rendeva dorate le

spighe nella distesa di Gaudiano solcata dall’Ofanto, dove i latifondi di Giustino ed Ernesto Fortunato costituivano le uniche oasi di produttività, nella quasi totale insipienza dell’agricoltura meridionale agli albori del Novecento.

Il modello produttivo dell’Unità d’Italia, abbozzato da Cavour, disegnato da uomini come Jacini, Ricasoli, Rattazzi e messo in pratica dalla Destra e dalla Sinistra storica, era impietoso verso l’agricoltura nel Mezzogiorno. Occorreva sacrificarla, per far crescere e prosperare, attraverso gli aiuti dello Stato, l’allora striminzita industria del Nord. Così fu. E la forbice fra le due Italie cominciò inesorabilmente ad allargarsi. Così è.

Il contado fremeva. La fame, il freddo, gli stenti, l’insalubrità dei luoghi, decimavano le famiglie rurali. Fino al 1950 questa rabbia durò. Poi, preceduta da lotte che procurarono arresti e persecuzioni, morti e feriti, arrivò la Riforma fondiaria. Gli animi dei lavoratori della terra si quietarono. Non del tutto. Ma fu l’inizio.

La Riforma fu rapidamente applicata nelle campagne. Spazzò via in poche settimane il carattere semif feudale dei contratti agrari. Chi lavorava in i campi poteva comprare le attrezzature, fatto straordinario non previsto prima dalle norme esistenti. “*In nessun altro paese*” scrisse Sidney G. Tarrow in *Partito Comunista e Contadini nel Mezzogiorno* (Einaudi, Torino, 1972) *la proprietà della terra è rimasta in un groviglio di rapporti così confusi e intricati come nel Mezzogiorno*. Uno studio effettuato nelle zone di Riforma in Basilicata, Molise e Puglia mise in evidenza che oltre il 60 per cento degli ettari espropriati proveniva dalle proprietà possedute dagli agrari assenteisti e coltivate da affittuari e coloni.

I latifondi furono dunque in parte frantumati, i minuzoli assegnati alle famiglie dei contadini. Frammenti di terra dai tre-quattro ai sette ettari al massimo. Qualcosa era. Riportava la calma a sud, nell’Italia sbrindellata del dopoguerra. Si chiudeva un’epoca di oscurantismo in agricoltura per il Mezzogiorno, per la Basilicata.

A Policoro come a Lavello, a Scanzano come a Venosa, a La Martella come a Grumento, a Ferrandina come a Pisticci e Bernalda, a Montalbano come a Senise e Irsina, ad Avigliano come a Bella spuntarono qua e là casette con il terreno vicino. A volte raggruppate in villaggi. Vi si trasferirono le famiglie che, mano alla zappa, cominciarono a dissodare dove l'arnese non era mai affondato. Sradicarono le erbacce. Le pietre diventarono massicciate e muri a secco. Il profilo delle campagne meridionali mutò. Si coltivava ogni zolla, ogni rivolo d'acqua veniva raccolto e utilizzato per irrigare. I bisogni però aumentavano, la terra no. Le scuole elementari erano pluriclassi che raccoglievano ragazzi e bambini nell'arco a volte di qualche decina di chilometri.

1961

Elena ha sette anni, è figlia di proprietari, vive alla Masseria del Bosco delle Rose nell'agro di Lavello. Da quelle parti, verso la Madonna della Foresta, chiesetta medievale oggi in piena rovina, ci sono i terreni della Riforma. Il piccolo insediamento è a bosco La Caccia dove una ventina di famiglie vivono in case messe in fila lungo uno sterrato non più largo di tre-quattro metri. La scuola elementare è già d'obbligo. I figli e le figlie dei contadini sono costretti dalla legge a frequentare la pluriclasse. Anche Elena la frequenta. A lei, però, non spetta lavorare come i braccianti nei campi dei suoi genitori. Ma per la piccola apprendere nella pluriclasse insieme ai figli degli assegnatari non è facile. Viene dileggiata dalle compagne di scuola perché nella sua cartella ha sempre un pezzo di focaccia e un'arancia che si può

soltanto comprare al mercato del paese. Finché un giorno se ne torna moglie moglie a casa. E quella pluriclasse, quei giochi fatti di niente e fantasia, rimasero per sempre nel suo cuore.

La produzione che si otteneva dalle quote assegnate non si sviluppava in funzione delle necessità di famiglie con un numero crescente di figli. E i figli dei contadini non avevano spazio, né trovavano altro lavoro. Dovevano andarsene. Come un tempo. E se ne andarono. La Riforma, insomma, *non rappresentò il trionfo economico dei contadini* ha scritto Rosario Villari in *Mezzogiorno e Democrazia* (Laterza, Bari, 1979) *dal momento che, nell'insieme dell'agricoltura meridionale, escluse le zone investite dagli espropri, i rapporti agrari furono congelati nei loro caratteri arretrati e arcaici, e di fronte alle centomila famiglie di assegnatari, milioni di contadini furono da allora costretti a emigrare. Il problema che si presentò allora alla classe dirigente italiana era più complesso e non poteva essere risolto soltanto con l'assegnazione di 600 mila ettari di terra e la creazione degli Enti di riforma.*

Dalla Basilicata, negli anni Cinquanta e Sessanta, partirono a decine di migliaia. Destinazione Nord Italia. Destinazione Svizzera, Francia, Belgio e Germania. Destinazione Sud America. Destinazione Stati Uniti. Destinazione Australia. Un esodo spaventoso che la riforma fondiaria non poteva fermare, anzi accelerava. Lo Stato, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, elargiva contributi a pioggia, utilizzati per

le clientele politiche della Democrazia Cristiana, partito di maggioranza assoluta, allora. L'industria del Settenntrione aveva bisogno di braccia per le fabbriche, ed aveva a sua completa disposizione un bacino immenso, quello dei contadini meridionali, figli dei beneficiari della Riforma fondiaria. A nord il triangolo industriale Torino-Genova-Milano si espandeva, avendo un'area sicura per la vendita e la collocazione delle merci: il mercato del Sud.

La storia economica d'Italia si giovò del lavoro e del sacrificio delle famiglie meridionali. È un dato inoppugnabile, e non c'è accusa di meridionalismo piagnone che tenga, di fronte ai fatti. Chi poteva comprare ciò che si produceva nel Settentrione rimaneva a casa. Chi non se lo poteva permettere doveva fare le valigie. Interi nuclei furono estirpati e trapiantati dove la terra era ricoperta di cemento ed asfalto, sormontata da grigi capannoni, in luoghi dove la luce del sole era continuamente filtrata da una spessa patina di umidità. Dove esistevano soltanto linee di produzione, e i gesti dei lavoratori in fabbrica erano alienanti e sempre uguali.

In pensione i vecchi assegnatari, lontani i figli con le loro famiglie, della Riforma fondiaria, oggi, è rimasto lo scheletro edilizio. Soltanto le casette stanno a testimoniare. E qualche anziano contadino che non ha avuto il coraggio di salire sul treno o imbarcarsi a Napoli. O, forse, non ne ha avuto la possibilità.

1976

Pedeliggio ritorna a Lavello dalle "Nuove" di Torino. Venticinque anni di carcere,

scontati nei penitenziari italiani. Non ha più nessuno. I fratelli son tutti emigrati, i genitori sono morti all'estero. Ritorna a la Caccia, dove la sua famiglia aveva ottenuto un pezzo di terra dalla Riforma. Fra quelle casette in fila soltanto qualcuna è abitata da sconosciuti. Le altre sono chiuse, molte hanno gli infissi sfondati o divelti. Riconosce la sua. Ma non ha il cuore per riaprirli e ritornare a vivere lì dentro dove, in una notte del '53, si decise il suo destino. Rimane a dormire in aperta campagna.

Lo chiamavano Pedeliggio i suoi compaesani per la leggerezza del suo incedere e per l'agilità della corsa. Un gran lavoratore, Minguccio, ai suoi tempi. Una notte, dormiva da solo in casa, ode rumori strani all'esterno che lo svegliano di soprassalto. Si affaccia sull'uscio: Chi è là! Urla. Un colpo di doppietta lo sfiora e i pallini vanno ad infiggersi nel muro. Chiude la porta, corre al fucile, lo imbraccia e si catapultava fuori. Spara alla cieca. Un grido e un corpo che stramazza. Minguccio aveva colpito a morte uno degli intrusi. Butta la doppietta, rimane impietrito davanti a quell'uomo che non geme più. Scappò. Lontano. Si fermò dopo alcuni chilometri per riprendere fiato. Era vicino alla chiesetta della Speranza. Proseguì per Gaudiano, un borgo della Riforma, costruito a tempo di record nel 1950, continuò fino a Cerignola. Si diede alla macchia. I carabinieri lo presero dopo due anni di latitanza. Lo presero da dove era fuggito, alla Caccia, si aggirava intorno al suo terreno. Il giovane non riuscì a convincere la Corte d'Assise che aveva sparato per difendersi. Era sempre un contadino. Lo condannarono.

Scontati gli anni di carcere e tornato a Lavello, si ritrovò senza un tetto, senza il terreno, assegnato ad altri, senza lavoro e alle soglie della vecchiaia. Resistette due anni, prestando le sue braccia, ancora buone, a chi le chiedeva, ricevendone in cambio poche migliaia di lire. Poi, lieve come il suo leggendario passo, appena appesantito dagli anni, se ne andò. E non tornò più.

Il portone della chiesa di San Cataldo, nell'omonimo borgo fra Bella ed Avigliano, è protetto da una pesante grata di ferro. Qualcuno vi ha appeso uno specchietto retrovisore così che quando il sole batte emetta raggi abbaglianti per chi si avvicina. Può interpretarsi come un segnale "magico". Intorno lavora la ruspa e la terra nuda viene ricoperta da uno strato di cemento e asfalto. La chiesa è rimasta quella che l'etnoantropologo Ernesto de Martino visitò quarant'anni fa e in *Sud e magia* descrisse le pratiche religiose e le tradizioni di tutta la gente che dai paesi vicini si riversava nel villaggio durante i giorni della festa del Santo. Più giù, a pochi metri, vive Vito Carlucci, 39 anni, figlio di Donato, assegnatario negli anni cinquanta del terreno sotto la chiesa. Vito non fa più il contadino, oggi fa il metalmeccanico per tirare su i tre figli. E nemmeno gli altri suoi otto fratelli, tre maschi e cinque femmine, lavorano la terra per vivere. Soltanto per pasatempo.

San Cataldo di Bella, prima della riforma, era di proprietà dei principi Ruffo che nella zona possedevano quasi duemilacinquecento ettari. Tutto insomma quel che si poteva vedere dalla cima della montagna, a perdita d'oc-



Lavello (Pz). (da D. PRINZI, *La riforma agraria in Puglia Lucania e Molise*, Arti Grafiche Laterza, Bari 1957)

chio e anche di più. La principessa Lucia adesso se ne sta a Roma, è vecchia, come i primi coloni che da affittuari erano costretti a cedere a lei, la padrona, l'ottanta per cento del magro raccolto. E di grano se ne produceva, quando andava bene, 40 tumuli. Ai contadini ne restavano otto, il resto (32 tumuli) andava a riempire i granai padronali. Un tumulo corrisponde a una cinquantina di chili.

Lungo la provinciale che da Avigliano giunge a Bella si incontra un altro borgo della Riforma: Sant'Antonio dei Casalini. Le famiglie che vi abitano hanno soltanto tre cognomi: Sabato, Carlucci e Rinaldi. Due casoni lunghi e rettangolari a un piano. Una trattoria dove, dicono, si mangi bene, un tabaccaio, e le casette appartenenti a nuclei ex contadini. Le terme non funzionano più. Sono lì, a trecento metri da Sant'Antonio, immerse nel bosco, malinconica testimonianza di uno sviluppo turistico mai decollato nella seconda metà del secolo che si sta consumando.

1949

Tonino aveva sette anni, il penultimo di otto fratelli. Il

padre faceva il bracciante nei boschi di donna Lucia, la principessa. La mamma qualche volta lavorava alle Terme dove d'estate i "bagnanti" venivano da ogni parte della Penisola. Mangiavano all'aperto quelli che villeggiavano a Sant'Antonio dei Casalini. E Tonino, all'ora di pranzo, abbandonava i giochi con i compagni della sua età e spariva. Andava a gironzolare fra i tavolini e le tovaglie stese sul prato, al fresco degli alberi, quando i "bagnanti" mangiavano. Rimediava un frutto, un pezzo di formaggio, un avanzo di carne, cose che a casa sua di rado vedeva. Un giorno però la mamma lo sorprese e gliel'aveva suonò di santa ragione. Per nulla scoraggiato, Tonino continuò a far visita ai "bagnanti" all'ora di pranzo. L'anno successivo le Terme chiusero i battenti, ancora non se ne conosce il motivo, e Tonino dovette accontentarsi di quanto passava la povera tavola che la mamma apparecchiava.

La riforma Fondiaria non si limitò ad assegnare le quote dove i contadini erano vissuti e avevano lavorato. Assegnò quote anche molto distanti. E le famiglie dovettero

trasferirsi lontano da casa, una migrazione interna che volevano francamente risparmiarsi. Quindici nuclei - armi bagagli e animali domestici - partirono da San Cataldo. Presero a sud. Giunsero a Scanzano Jonico, sulle rive del mare che non avevano mai visto. Lì era la loro terra. Una terra assolata, ancora malsana per la recente bonifica. Tanto diversa dalle boscosi contrade di provenienza. Ma erano appezzamenti di pianura, facili da lavorare. Furono i più fortunati. I terreni del Metapontino, col passare degli anni, diventarono giardini produttivi e fonte di benessere per i coloni.

A Irsina le lotte agrarie avevano assunto aspetti particolarmente pericolosi per la classe dirigente. Bisognava pensare a un insediamento rurale duraturo e in grado di fornire tutti i servizi utili ad una comunità creata ex novo. Una specie di fiore all'occhiello dell'intera Riforma fondiaria in Basilicata.

Borgo Taccone, per chi passa lungo la statale 96 bis che collega Oppido Lucano a Bari, è praticamente equidistante da paesi come Irsina, Oppido, Calle di Tricarico, Spinazzola, Gravina, Acerenza, Tolve. Intorno i campi sono distese marrone e ocra, interrotte dal verde di pochi alberi sopravvissuti al disboscamento per ottenere terre da mettere a grano e cereali. Quando fu costruito, il borgo aveva la scuola elementare, l'ufficio postale, lo sportello bancario, la caserma dei carabinieri, l'ambulatorio, l'ostetrica che abitava in una villetta con annesso studio professionale. Le case degli assegnatari, sette ettari ciascuno, sono grandi un'ottantina di metri quadrati, più la rimessa e l'aia ad uso degli animali da cortile. Per dieci,

quindici anni quella terra gibbosa, collinare, tutta un saliscendi, quella campagna difficile e ingenerosa fu messa a ferro e fuoco dalle braccia e dal cervello dei contadini che finalmente ne possedevano un pezzetto. Tutto poi cominciò a svuotarsi, a perdere di significato. Lo sfruttamento dei poderi raggiunse il punto massimo di espansione. Oltre non si poteva. E non bastava. I figli non avevano voglia. Cercarono nuovi lavori, l'esodo dalla terra riprese. Borgo Taccone cominciò a spegnersi. Oggi risiedono stabilmente soltanto cinque famiglie. Le altre hanno conservato la casa, l'hanno ristrutturata, ma vivono altrove, e vengono a trascorrere la domenica a Taccone. Gli edifici vuoti sono tornati all'Esab, che adesso si chiama Alsia. E sono tutti in rovina.

Emilio Guglielmo ha ormai sessantadue anni, ma voglia di fare, come sempre. È il gestore, insieme alla moglie Filomena, di un bar trattoria, appena si entra a borgo Taccone. Si deve ai coniugi Guglielmo se qualche forestiero mette ancora piede nella bella, un tempo, comunità rurale. Il padre, assegnatario, non gli ha lasciato nulla, la terra è andata ad Eufemia, sorella di Emilio. Insieme ai figli che sono rimasti con lui, Emilio ha creato un campetto di calcio, un parco giochi per i bimbi, un prato inglese davanti alla sua trattoria, dove si fermano militari dell'esercito, carabinieri, finanziari, poliziotti della stradale, e qualche automobilista. Un punto ristoro, insomma, utile nella desolante mancanza di strutture analoghe nel raggio di decine di chilometri. Emilio ha richiesto altri locali vuoti all'Alsia, l'agenzia lucana per l'innovazione e lo sviluppo in agricoltura. Ma si scontra

sempre con una burocrazia macchinosa. "Mi piace rimbocarmi le maniche e lavorare" dice, seduto a tavola con noi "ma non sono il tipo che va a chiedere sul Comune fammi questo, fammi quest'altro... loro lo devono fare... Noi qui il lavoro non aspettiamo che cada dal cielo, noi lo creiamo. Vedete mia moglie, è come un'anguilla, oggi ci state soltanto voi e vi ha servito in quattro e quattr'otto, fra un po' ne arrivano venti e se la vede tutto lei. Qui a volte sembriamo tanti carcerati, ci dicono domani... domani... E intanto passano i giorni, noi li cancelliamo dal calendario, e tutto rimane fermo lo stesso".

Lungo le strade di Taccone regna il silenzio, interrotto dall'abbaiare dei cani che dietro i cancelli sentono passare un forestiero. Si respira aria da anni sessanta, anche le poche automobili in giro sono vetuste. Incontriamo una famiglia di albanesi, quattro ragazzi, un bambino e una donna sulla quarantina. Sono i nuovi abitanti di Taccone, sono i custodi dell'azienda che produce seme di grano, impiantata alle porte della contrada.

1953

Prima di morire Rocco Antonio Guglielmo disse ai figli che la terra l'avrebbe lasciata a Eufemia. Eufemia la coltiva da quando era giovinetta e le ragazze della sua età pensavano ad altro. Continua a farlo. Le manca un dito alla mano sinistra, sacrificato al lavoro della campagna. "Mi sono maritata" dice in un buon italiano "ho tirato su la famiglia, ho avuto quattro figli. Due si sono sposati e vivono a Oppido Lucano, gli

altri sono rimasti con me. Il primo è perito agrario, il secondo lavora direttamente nei campi e fa il contoterzista".

Dopo aver aiutato il padre a zappare, arare, seminare, raccogliere Eufemia si dedicava alle pulizie di casa e dei fratelli più piccoli. Tutti i santi giorni. Un film già visto. Il direttore della scuola spesso chiedeva a Rocco Guglielmo come mai quella ragazzina si assentasse così frequentemente dalle lezioni. La risposta era sempre la stessa: "Direttò, la casa, la campagna, i fratelli... per noi ci sono cose più importanti dei libri".

Alla sua morte Rocco ha lasciato il podere alla figlia, e nessuno si è scandalizzato, nemmeno i fratelli di Eufemia che da maschi potevano pretendere se non per legge, almeno per la prassi tradizionale.

Ma lei, signora Eufemia, non ha mai pensato di andare via di qui, di emigrare come gli altri suoi parenti?

Che volete, ci ho pensato, sì, quante volte ci ho pensato; tutte le sere prima di andare a dormire, e fuori sentivo ancora le voci delle altre ragazze come me. Avevo tredici anni quando ho cominciato a lavorare in campagna con mio padre, ho sgobbato... non me la sentivo di abbandonare tutto...

E oggi perché non se ne va?

Scrolla le spalle: *Da qui non mi muovo, e poi dove vado...*

A Irsina

Sorride: *Qui è casa mia, è l'unica che ho.*

Lungo la strada provinciale che da Taccone porta a Palazzo San Gervasio e Spinazzola si vedono altre case della Riforma. Carine assai. Fon-

tana Vetere si chiama la località. Gli edifici sono ricoperti di mattoncini, l'abitazione è al primo piano e un balcone con una balaustra di pietra si affaccia sul cortile. Sotto, la rimessa. Anche queste case stanno cadendo a pezzi.

1999

A una decina di chilometri da Fontana Vetere, ammucchiati in un capannone di 250 metri quadrati hanno dormito duecento magrebini che lavoravano alla raccolta del pomodoro. Braccianti venuti dall'Africa, dopo un viaggio di quattro-cinque-seimila chilometri. Avevano tutti i documenti in regola e mandavano a casa gran parte dei loro guadagni. Di notte il pavimento del capannone si trasformava in un tappeto umano e non c'era spazio nemmeno per passare. Lì si poteva ospitare nelle case vuote della Riforma se solo qualcuno si fosse ricordato delle umiliazioni subite. Forse siamo diventati ricchi ed egoisti. E abbiamo cancellato la memoria.

Da Taccone chi indossa gli stivali delle sette leghe può raggiungere in un attimo Scanzano Jonico. Canio Rosa è il figlio di un assegnatario, proveniente da Avigliano. Coltiva il terreno del padre. È figlio unico, a sua volta ha un solo figlio. "La Riforma Fondiaria? Ha insegnato ai contadini a non fare troppi figli. Ha anticipato i tempi, in qualche modo. Per campare decentemente con questo pezzetto di terra, basta limitare le nascite". Sorride, e se ne va dai suoi operai, tutti neri del Ghana. Che dormono non si sa dove.

